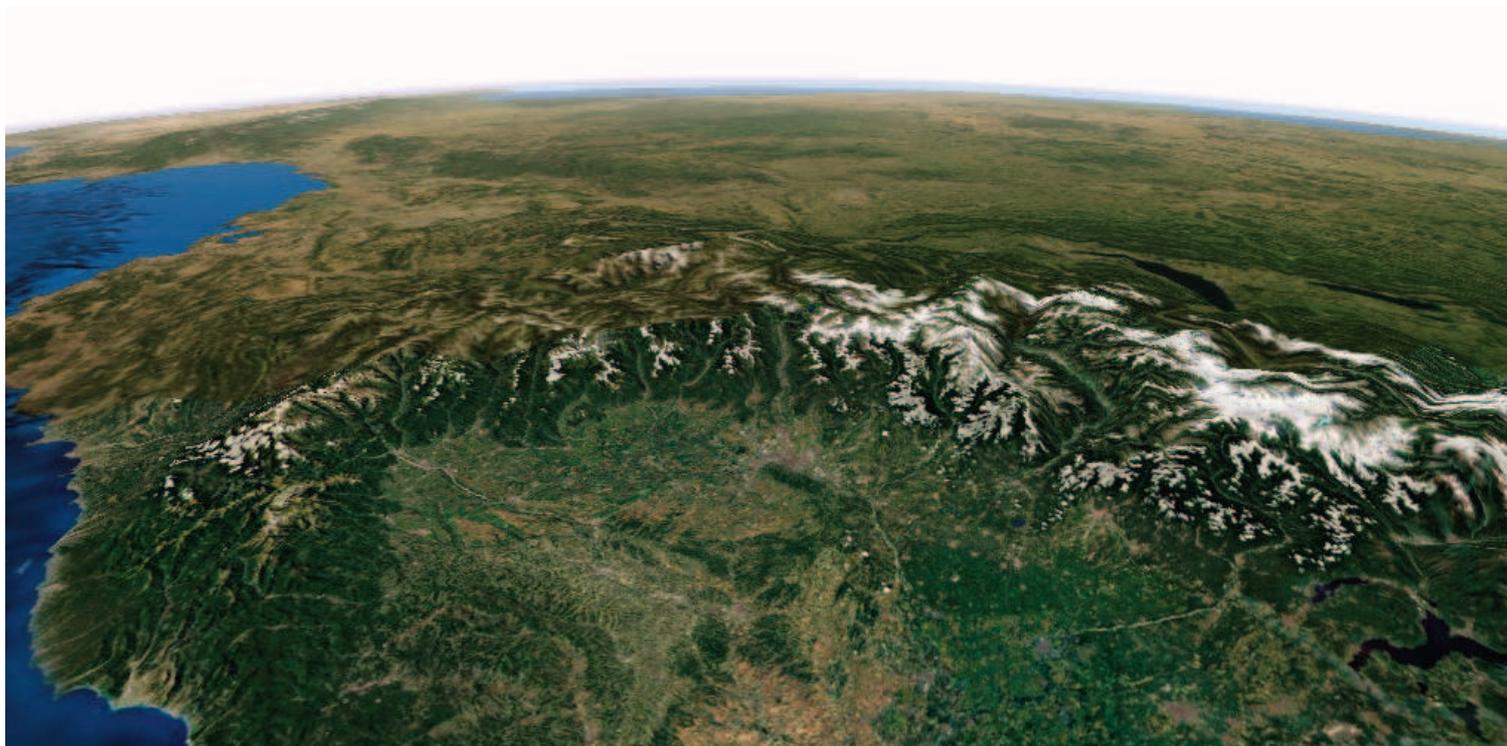


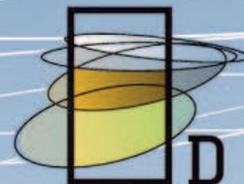
Primo piano La spesa montana
all'esame di coscienza di Giuseppe Dematteis

- Problemi da Leader
- L'altra faccia del blocco dei TIR



n. 25 / marzo 2012





In questo numero

Primo piano

La spesa montana all'esame di coscienza " 2
di Giuseppe Dematteis

Vicino e lontano

Oncino s'illumina di meno *di Maria Grazia Allisio* " 5

L'altra faccia del blocco dei TIR *di Alberto Di Gioia* " 7

Il Po cuneese si candida a Riserva della biosfera
di Giacomo Pettenati " 9

Vivere sostenibile: il caso dell'ecovillaggio di Torri superiore " 12
di Valeria Baglione e Ombretta Caldarice

Il successo del lupo *di Enrico Camanni* " 14

Problemi da Leader *di Marinella Peyracchia* " 16

Giovani al passo *di Giorgio Salza* " 19

Osservare dal basso *di Giuseppe Dematteis* " 21

Il futuro della montagna? Ci pensa l'Europa
di Maria Cavallo Perin " 23

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Franco Bertoglio
Irene Borgna
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Mattia Giusiano
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Valentina Porcellana

Il luogo

Saint Marcel: il paese albergo *di Maurizio Dematteis* " 25

Le videonotizie

La responsabilità sociale d'impresa in montagna " 29
di Vittorio Forato

Rubrica CIPRA Italia

Perchè tutelare l'acqua delle Alpi? *di Francesco Pastorelli* " 31

Rubrica IAM

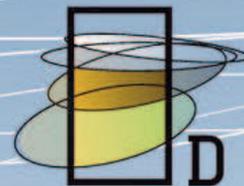
L'architettura delle infrastrutture " 33
di Roberto Dini e Mattia Giusiano

Da leggere

Il ragazzo che scala gli alberi *di Irene Borgna* " 35

Il visionario della riconversione energetica
di Giuseppe Dematteis " 37

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39
3888593186, info@dislivelli.eu



La spesa montana all'esame di coscienza

Uno studio dell'Ires fotografa la spesa piemontese per la montagna dal 2000 al 2006. Si tratta di uno strumento importante non tanto per premiare o punire, ma per indirizzare imparando dai nostri errori la prossima programmazione 2014-2020.



di Giuseppe Dematteis

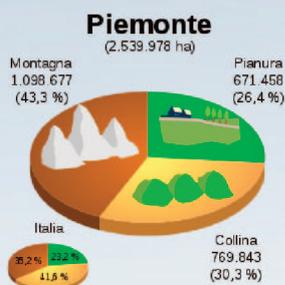
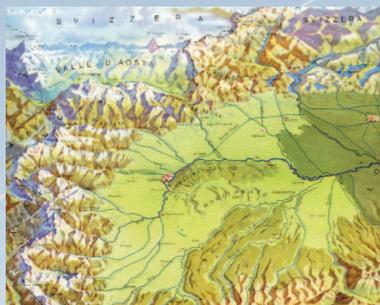
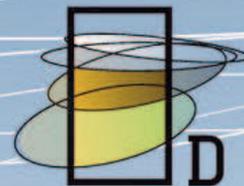
Presso la Regione Piemonte funziona un organo importante e benemerito che si chiama Nuval (Nucleo di valutazione e verifica degli investimenti pubblici), il quale ha chiesto all'Ires Piemonte uno studio su come la Regione ha speso i soldi per la montagna nella programmazione 2000-2006 e con quali risultati. Come noto, l'auto-valutazione non è una pagella con i voti, non serve a premiare o punire. È invece un esercizio simile all'antica pratica dell'esame di coscienza di pitagorici, ebrei e cristiani (dunque radicato nella nostra cultura), che aiuta a fare meglio imparando soprattutto dai nostri errori.

Lo studio, curato dal nostro socio Stefano Aimone, risponde pienamente alle esigenze scientifiche richieste da un esercizio del genere, perché se si vuole capire che cosa si potrebbe fare di più e meglio, occorre analizzare con precisione che cosa si è fatto e come. Il lavoro apparentemente ha un limite, perché riguarda cose di 5-10 anni fa, ma chi ha seguito le vicende dell'ultimo quinquennio sa che, nel bene e nel male, da allora le cose non sono molto cambiate. Infatti lo studio può ragionevolmente concludersi con alcune raccomandazioni importanti per la prossima programmazione (2014-2020).

[...]questa differenza dipende dalla capacità dei territori di fare progetti diversificati, attrarre risorse e spenderle. Essa, nelle Alpi, è maggiore nelle valli con buon sviluppo interno alla catena [...] e minore in quelle brevi affacciate sulla pianura

Iniziamo col dire che il periodo prescelto per questa verifica è un po' particolare, perché comprende la vicenda olimpica. Se prendiamo l'insieme delle politiche analizzate (cioè quelle specifiche per la montagna più le altre che hanno avuto particolare rilevanza per tali territori), vediamo che esse hanno riguardato complessivamente interventi per 6,8 mld di euro, di cui 2,6 mld (il 39%) sono andati alla montagna (qui fatta corrispondere con il territorio complessivo delle comunità montane). Di questi il 45% è andato a finanziare le opere olimpiche e si è concentrato per il 74% (0.9 mld) nelle valli di Susa e Chisone. E tolta la spesa olimpica, alla montagna sono andati 1,4 mld di euro.

Una cartina che illustra la distribuzione di questi soldi tra le comunità montane, mette in evidenza notevoli differenze tra loro (comprese all'incirca tra 500 e 4000 euro per abitante). In generale questa differenza dipende dalla capacità dei territori di fare progetti



diversificati, attrarre risorse e spenderle. Essa, nelle Alpi, è maggiore nelle valli con buon sviluppo interno alla catena (specie quelle della provincia di Cuneo e la Valle di Susa) e minore in quelle brevi affacciate sulla pianura. Forse anche perché qui il minor bisogno aguzza meno l'ingegno, ma sta di fatto che l'area appenninica e sub-appenninica, non particolarmente povera, è tutta sopra la media.

Nell'insieme la montagna mostra una certa bravura nell'attrarre risorse pubbliche. Infatti solo il 13 % di quelle che le arrivano sono assegnate a politiche specifiche per la montagna, mentre il resto dev'essere conquistato in concorrenza con i territori non montani della regione.

È anche interessante la distribuzione settoriale della spesa. Sempre escludendo le opere olimpiche, abbiamo in testa alla classifica l'agricoltura (352 mld), seguita da opere pubbliche, turismo e servizi essenziali (intorno ai 250 mld ciascuno). Poi industria e artigianato (177 mld), ambiente (101 mld) e cultura (66 mld).

Lo studio dell'Ires prende poi in esame sei casi di studio esemplari, capaci di far luce sull'approccio integrato allo sviluppo locale: Trappa di Sordevolo, Bi (beni culturali), Valli Orco e Soana, To (Itc), Alpe di Mera, Vc (stazione sciistica), Gal Terre Occitane, Cn (prodotti locali, ricettività, cultura), Gal Giarolo, Al (prodotti tipici), Valle Stura, Cn (servizi scolastici).

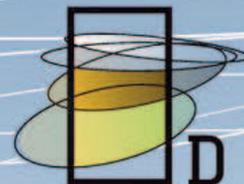
Attraverso i quali giunge alle seguenti conclusioni:

- **Manca una strategia complessiva e coordinata** (tra gli assessorati) per lo sviluppo della montagna. Prevalgono gli interventi settoriali senza coordinamento e senza sinergie tra loro. Meno del 10% delle risorse sono andate a sostegno di politiche integrate (Leader+, Pisl, Pia).

- Il grande **investimento** olimpico ha avuto un effetto positivo nell'incremento delle presenze turistiche, ma **concentrato** quasi tutto nell'Alta Valle di Susa. Gli investimenti in opere, specie impianti sciistici specializzati, hanno creato **gravi problemi di sostenibilità economica**.

- I casi esemplari dimostrano che sia la progettualità dal basso, sia l'innesto di quella dall'alto nei contesti locali funziona solo se questi ultimi sono predisposti in termini di **conoscenza, capitale sociale e capacità istituzionale**. Queste "risorse territoriali" locali non si improvvisano, ma derivano da sedimentazione ricorsiva di pratiche virtuose. Senza queste pre-condizioni – aggiungo io – i c.d. progetti locali integrati o complessi si riducono alla cattura opportunistica e alla spartizione a pioggia di risorse pubbliche, senza creare nessun "valore aggiunto territoriale" e quindi nessun vero sviluppo locale.

- Le prospettive future sono così sintetizzabili: **meno risorse, più metodo**. In particolare **lo studio raccomanda di muoversi su-**



bito per elaborare una strategia condivisa per la montagna piemontese, coerente con una strategia regionale, nazionale ed europea 2020.

Lo studio infine propone i seguenti indirizzi:

- **Superare la settorialità degli interventi**; tener conto delle differenze interne alla montagna con **politiche modulate a scala locale**.

- Valorizzare le esperienze e le capacità delle amministrazioni regionali (specie la ex Direzione regionale economia montana) e di **quelle locali, con pratiche di partenariato progettuale e di governance** tra il livello regionale e quello locale, favorendo in quest'ultimo la formazione di capitale sociale, cognitivo e istituzionale a sostegno della progettualità e dell'azione locale.

- **Selezionare le priorità** e concentrarsi rigorosamente su poche: servizi essenziali alla popolazione, tutela del territorio, valorizzazione delle risorse naturali quali acqua, biomasse ed energie rinnovabili, paesaggio-ambiente (a cui mi permetterei di aggiungere: sostegno alle iniziative innovative di imprese, terzo settore ed enti pubblici locali).

- **Dismettere se necessario** quanto non è sostenibile e assorbe risorse a danno delle suddette priorità.

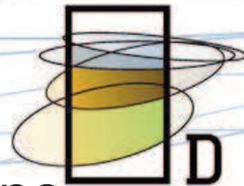
- Superare i limiti imposti dalla frammentazione amministrativa e politico-decisionale, con una **riforma del governo locale basata sull'intercomunalità** che non miri solo a ridurre i costi, ma anche a una gestione efficace dei servizi e della pianificazione urbanistica e, soprattutto, a creare le condizioni per una politica di sviluppo locale; creare un sistema interattivo per la raccolta e l'elaborazione delle informazioni, le analisi trasversali, le comparazioni, i monitoraggi. In generale per offrire una **base oggettiva a programmi e decisioni**.



Scarica la sintesi dello studio:
[http://www.regione.piemonte.it/programmazione/vetrina/media/files/Valmont%20Sintesi%20Definitiva\(2\).pdf](http://www.regione.piemonte.it/programmazione/vetrina/media/files/Valmont%20Sintesi%20Definitiva(2).pdf)

Giuseppe Dematteis





Oncino s'illumina di meno

di Maria Grazia Allisio

Un piccolo comune alpino, grazie alla celebre campagna radiofonica “M’illumino di meno”, riesce a far conoscere in rete il suo inno alle terre alte. Che sottolinea come la montagna non sia solo gioco, ma elemento importante e quotidiano di un fragile equilibrio.



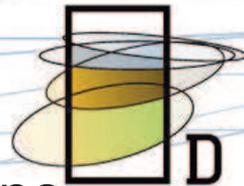
Oncino, Valle del Lenta, quota 1220, ottantuno residenti. Anche se a qualcuno può sembrare strano per il secondo anno consecutivo ha aderito a “M’illumino di meno”, la celebre campagna radiofonica sul risparmio energetico, promossa dalla trasmissione radiofonica Caterpillar di Radio Rai 2, che si svolge tutti gli anni nel mese di febbraio.

La scintilla che ha scatenato la voglia di partecipare, già nell’edizione 2011, è stata proprio quella dell’ossimoro “M’illumino di meno”. In quest’occasione si è voluta cogliere anche la sfida, di proporre su Radio2 una canzone (testo della scrivente, musica di Piero Abburà), che non avesse pretese di diventare un inno al risparmio energetico (non è questo il nostro problema), ma un elemento di patrimonio culturale, che in poche strofe descrivesse dove siamo, cosa facciamo, le nostre risorse e cosa ci aspettiamo dal futuro. È nata “M’illumìnno”, dove si sottolinea che in Inverno quassù rimaniamo pochi più di venti. E nel ritornello si asserisce che “anche se di meno m’illumino io vivo a Oncino”, senza fare riferimento solo alla bassissima densità d’illuminazione pubblica e privata, che è invidiabile (in ogni notte serena pare di toccare le stelle con un dito). Si sottolinea anche come noi apprezziamo il Luogo dove viviamo e vorremmo che avesse un futuro, anche se siamo piccoli e poco visibili e esprimiamo un basso peso politico.

Essere in pochi non dà per scontato che si sia sempre d’accordo su tutto, ma alla maggior parte di noi fa piacere creare occasioni per stare insieme, e se nel fare queste cose possiamo includere anche le tante persone affezionate a Oncino, o quelli che pur essendo originari hanno scelto o necessitano di vivere altrove, la motivazione cresce.

Prepararci alla giornata per il risparmio energetico ci ha collocato in un’altra dimensione, permettendoci di partecipare a un evento di portata nazionale, quasi ecumenico, che assembla un territorio molto esteso ed eterogeneo, affratellato da scenografie soffuse e iniziative virtuose.

Nel 2011 l’adesione fu promossa da due delle associazioni qui pre-



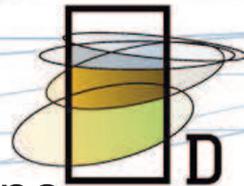
vicino e lontano

senti, la Stellalpina e il locale gruppo Ana. Quest'anno invece, vista la più proficua collaborazione con l'Amministrazione comunale, ci siamo davvero espressi all'unisono, festeggiando infine, il 17 febbraio, con una cena comunitaria presso l'accogliente sala consigliare.

Con l'incipit del "M'illumìnno" introduciamo un messaggio: siamo un piccolo comune, non vorremmo illuminarci di meno, altrimenti rischiamo di farci spegnere, consapevoli che la montagna non è solo gioco, ma elemento importante e quotidiano di un fragile equilibrio. E ricevere riscontri sul brano scritto ha gratificato l'impegno a voler valorizzare una piccola valle e alimentare un sano senso di appartenenza. Quassù restano da sbloccare alcune condizioni avverse rispetto al potenziale ricettivo, ma lo spirito di accoglienza è buono, non ci esimiamo quindi dall'esprimere l'invito a frequentare la montagna, soprattutto le valli escluse dai circuiti più conosciuti, dove spesso si trovano paesaggi incantevoli e silenziosi, e quasi sempre i viaggiatori possono incontrare almeno una persona che alacremente lavora perché il suo Luogo non muoia.

Il paesaggio è tornato a rappresentare un valore importante, ma occorre ancora lavorare sulle reali possibilità di un territorio marginale, in connubio con l'adeguata riqualificazione dei servizi.

Maria Grazia Allisio



L'altra faccia del blocco dei TIR

di Alberto Di Gioia

Mentre in Italia si discuteva sul caro benzina e lo sciopero dei camionisti si opponeva alla manovra di liberalizzazione del Governo, altrove venivano affrontate le problematiche europee e alpine dei trasporti: tra regolazione dei transiti, assegnazione di crediti di trasporto da parte della Commissione europea e riduzione del traffico pesante sulle Alpi.

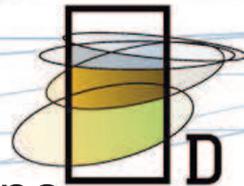


Il 1° dicembre a Lucerna si è tenuto l'ultimo forum della fase intermedia del progetto Alpine Space iMONITRAF, dedicato all'individuazione di strategie condivise per la regolazione del traffico alpino. Tra i contenuti del progetto è rilevante l'importanza della riduzione dei mezzi pesanti sui passi alpini e la partecipazione dell'Unione Europea nell'individuazione di misure di regolazione condivise, dalla borsa dei transiti (su cui ora non ci soffermeremo) all'importanza di politiche di accompagnamento del rafforzamento infrastrutturale delle Regioni interessate.

Parallelamente, sempre a dicembre, il Parlamento Europeo ha chiesto una riduzione di emissioni climalteranti più consistente rispetto ai precedenti rapporti della Commissione, considerando che da qui al 2014 la Commissione Europea dovrà definire, per tutta Europa, l'assegnazione di punteggi di costo da relazionare alle emissioni climalteranti dei diversi mezzi (veicoli) di trasporto.

Sempre nello stesso tempo, il Consiglio Federale Svizzero ha ammesso che la politica legata allo spostamento modale del traffico pesante al 2018 fino a soli 650.000 transiti non potrà essere soddisfatta. E questo nonostante l'istituzione di una politica di lungo periodo di rafforzamento delle infrastrutture ferroviarie e di nuovi trafori di scorrimento veloce, i principali il Lötschberg ed il Gottardo (di cui parliamo in articoli a loro dedicati in numeri precedenti della rivista). Contemporaneamente il traffico transalpino italo-austriaco attraverso il Brennero, al 2011, consta in 1,85 milioni di veicoli. Veicoli che, percorrendo l'intera tratta, pagano costi molto diversi: 12 centesimi al km per la tratta italiana, 2,04 € per la tratta austriaca con le opportune tariffazioni.

Sempre in Italia, a fine gennaio, tutti abbiamo assistito alla mobilitazione generale della categoria degli autotrasportatori, il "blocco TIR che blocca l'Italia". Al di là dei motivi della protesta, legata alle politiche del Governo in tema di liberalizzazioni, una sfacettatura particolare degli eventi non è stata mai considerata dai media nostrani. Così come le notizie precedenti, dopo tutto (rientra quindi



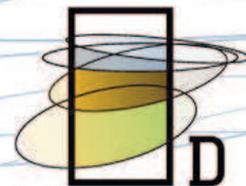
vicino e lontano

nella normalità). Questa sfacettatura è legata alla pressochè completa, totale miopia ed assenza di una visione esterna del problema, di portata assai ampia. Ragionare sulle problematiche degli autotrasportatori considerando il tema esclusivamente dal punto di vista del caro-benzina ("che in alcune zone d'Italia ha raggiunto 1,70 euro al litro, rappresentando circa il 40% del guadagno dell'intero viaggio" si è letto) è un po' come indicare come problema, in un paese affamato, ridotto a redditi scarsi e beni inflazionati, il fatto che il vero responsabile sia il prezzo del pane. Certamente una volta che il pane aumenta, le folle si riversano per strada. Ma a monte i motivi dell'affamamento sono ben altri. Dal punto di vista degli autotrasportatori, naturalmente, la protesta non può che essere relazionata agli interessi della categoria e agli interventi del Governo nostrano. Ma mentre qui ci si lamenta del costo caro del combustibile, altrove ci si concentra su come usarne meno, con politiche più lungimiranti. Completando le informazioni e guardando ai fatti più che agli intenti si dovrebbe considerare che l'Italia privilegia, da decenni, il trasporto pesante su strada. Non ha mai preso politiche adeguate di adeguamento dei flussi di trasporto internazionali, nè come regolazione nè come tariffazione, così come mancano politiche di accompagnamento alle grandi opere infrastrutturali, dal punto di vista del trasporto merci. Anzi, le misure viaggiano spesso su binari strabici, che rendono prioritarie le linee ad alta velocità prima e bocchiano la ratifica del protocollo trasporti della Convenzione delle Alpi poi (così la Camera dei Deputati il 25 ottobre 2011), o programmano un raddoppio del traforo autostradale del Frejus, misura evidentemente contrastante con la volontà di spostare merci da mezzo pesante a ferrovia.

Un autotrasportatore italiano che debba portare merci in Svizzera si trova a dover pagare più del doppio, in costo autostradale, di quanto paghi in Italia, e pagherà ancora di più in futuro.

Sorpresa: la benzina mediamente in Svizzera costa meno.

Alberto Di Gioia



Il Po cuneese si candida a Riserva della biosfera

di Giacomo Pettenati

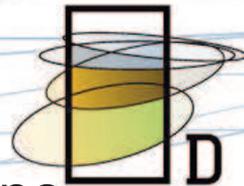
Il parco del Po cuneese si candida a diventare la prima Riserva della biosfera piemontese, con l'obiettivo di porre le basi scientifiche per migliorare le relazioni tra l'uomo e l'ambiente. Obiettivo strategico soprattutto per la montagna, che rappresenta la parte più estesa e di maggior valore ambientale dell'area interessata dalla candidatura.



In Piemonte l'Unesco è diventata ormai di casa. Dopo l'iscrizione delle Regge sabaude (1997) e dei Sacri Monti (2003) nella lista del Patrimonio mondiale dell'umanità, la candidatura del paesaggio vitivinicolo di Langhe-Roero e Monferrato – che verrà valutata l'estate prossima da parte del World heritage committee – e l'avvio del processo di candidatura per il Parco delle Alpi Marittime (insieme ai francesi del Mercantour), da alcune settimane anche il Parco del Po cuneese si è attivato per realizzare il dossier di candidatura del proprio territorio, con l'obiettivo di farne la prima Riserva della biosfera delle Alpi italiane.

A differenza del Patrimonio mondiale dell'umanità, che include siti naturali e culturali il cui eccezionale valore è di scala universale, la creazione delle Riserve della biosfera, che fanno parte di un programma Unesco il cui evocativo nome è "Men and biosphere" (Mab), ha l'obiettivo di porre le basi scientifiche per migliorare le relazioni tra l'uomo e l'ambiente, a scala globale. In Italia al momento sono state individuate otto Riserve della biosfera, dalle caratteristiche e dalle dimensioni molto diverse, da territori complessi e di grandi dimensioni come l'Arcipelago Toscano, la Valle del Ticino o il Cilento, a realtà molto puntuali come la riserva marina di Miramare, intorno al celebre castello alle porte di Trieste. A guidare il processo di definizione della candidatura – che coinvolgerà l'intero territorio italiano del Programma integrato transfrontaliero (Pit) Monviso (le Valli Po, Varaita e Maira e la pianura saluzzese) – è un team di esperti del Cursa (Consorzio universitario per la ricerca socioeconomica e per l'ambiente), incaricato dal Parco del Po cuneese di condurre il delicato percorso di negoziazione che ha come obiettivo la redazione di un dossier di candidatura il più condiviso possibile da tutti gli attori territoriali.

A capo del gruppo di lavoro del Cursa, composto da geografi, sociologi, naturalisti ed agronomi, c'è Giorgio Andrian, geografo veneto che da anni si occupa di siti Unesco e Riserve della biosfera

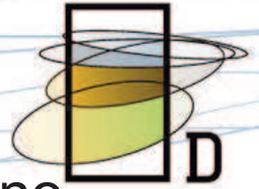


vicino e lontano

e che crede molto nelle potenziali ricadute di un'eventuale successo della candidatura in termini di sviluppo locale: «In un contesto come quello dei territori del Monviso, sia sul versante francese che su quello italiano, si è pensato di utilizzare il modello della Riserva della biosfera, eventualmente transfrontaliera, per una progettualità territoriale di scala ampia – spiega –. È interessante notare come la proposta di intraprendere il cammino della preparazione della candidatura Mab sia partito su entrambi i versanti dai due parchi - Po Cuneese e Queyras ndr -, anche se con tempi e modalità leggermente diverse. Si tratta di un allargamento di vedute e di progettualità, in parte già in essere con il Pit, che si è trovato a proprio agio nei “panni” della Riserva della biosfera: un “vestito ampio ed elasticizzato” che non introduce nuovi vincoli, permettendo al contempo di ragionare su funzioni e zonizzazioni. Il tutto poi da inserirsi sotto il “tetto” dell’Unesco, che conferisce uno status internazionale al progetto».

Il percorso ufficiale verso la candidatura è iniziato con un incontro pubblico che ha riunito a Saluzzo i sindaci di tutti i comuni del territorio interessato, la cui “core zone” - la riserva vera e propria - coinciderà probabilmente con i confini del parco e sarà circondata da un’area cuscinetto che potrebbe includere tutti i quasi 200 comuni interessati dal Pit Monviso. Le strategie descritte dagli esperti del Cursa e dai rappresentanti del Parco del Po sembrano avere convinto la maggior parte degli amministratori locali, desiderosi di sentirsi rassicurare rispetto all’assenza di nuovi vincoli e interessati a capire quale potrà essere il loro effettivo impegno in quanto rappresentanti di enti spesso di piccolissime dimensioni, già in difficoltà nello svolgere il lavoro quotidiano.

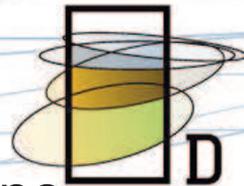
Uno dei temi più interessanti emersi dall’incontro di Saluzzo è relativo ai rapporti di forza tra la pianura, spesso in posizione dominante, e la montagna, che rappresenta la parte più estesa e di maggior valore ambientale dell’area interessata dalla candidatura. Se alcuni interventi hanno mostrato il timore di essere sopraffatti, che rischia di tradursi in un localismo becero (con uscite del tipo “il Monviso è nostro! Non della pianura né dei francesi!”), altre considerazioni si sono soffermate in maniera più approfondita sulle potenzialità delle risorse della montagna, che progetti come questo potrebbero contribuire a valorizzare. È questa l’ottica del sindaco di Ostana, Giacomo Lombardo, che già in diverse occasioni si è dimostrato uno degli amministratori più illuminati delle alte valli piemontesi: «Il fiume Po è una risorsa tanto per la pianura quanto per la montagna, ma nelle valli l’abbandono dell’agricoltura ha fatto sì che oggi il letto del fiume sia stato lasciato alla natura intesa nel senso peggiore. Per questo c’è bisogno di interventi specifici, che



vicino e lontano

devono essere condivisi con chi in montagna ci vive. È chiaro che condividiamo questo progetto di candidatura, ma per il momento si tratta solo di parole, bisogna vedere in che cosa di concreto si trasformeranno, noi siamo stanchi di annunci. Un elemento positivo è senz'altro costituito dal rapporto transfrontaliero con il Queyras, che per il momento, nonostante il Pit, è affidato quasi esclusivamente ai rapporti personali tra amministratori italiani e francesi». Se diventare Riserva della biosfera significa migliorare le relazioni tra uomo e ambiente, dunque, è fondamentale che si tenga presente il secolare rapporto che tra essi esiste in montagna e che non la modernità, ma politiche sbagliate e orientate solo alla pianura e alle città, stanno rischiando di far scomparire in fretta. Se gli attori della candidatura sapranno ascoltare la montagna, territorio più debole, ma che ha molto da dire, la prima Riserva della biosfera potrà davvero costituire un modello di sviluppo sostenibile alpino da riconoscere, valorizzare e diffondere.

Giacomo Pettenati



Vivere sostenibile: il caso dell'ecovillaggio di Torri superiore

di Valeria Baglione e Ombretta Caldarice

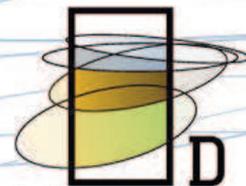
L'esperienza dell'ecovillaggio di Torri superiore rappresenta un caso virtuoso di recupero di un borgo storico oltre che un esempio di promozione di uno stile di vita sostenibile e a misura d'uomo. Unico se si tiene conto della sua matrice prettamente privata, che vede coinvolti protagonisti diversi ma accomunati dalla volontarietà della propria azione.



Situato nella valle Bevera ai piedi delle Alpi Marittime, il borgo di Torri superiore, piccola frazione di Ventimiglia, alla fine degli anni Ottanta si presentava come un villaggio medievale del XIV secolo deserto e abbandonato, ma ancora meravigliosamente conservato. Succede che nel 1989, Piero Caffaratti e sua moglie Giovanna Balestra, attratti dalle memorie del passato, cominciano ad acquistare e ristrutturare il borgo costituendo un'associazione culturale denominata Associazione Culturale Torri superiore, convinti che questo patrimonio non dovesse andar perso. Da quel momento, l'esperienza di Torri superiore inizia a svilupparsi su iniziativa di un gruppo allargato di circa trenta persone che, oltre al recupero fisico, sostiene l'idea ancor più ambiziosa di uno stile di vita sostenibile a 360°, dalla valorizzazione della cultura tradizionale all'autosufficienza energetica e alimentare.

Il borgo si estende su una superficie di circa 3.500 mq, articolati in tre corpi principali con più di 160 vani collegati tra loro da un intricato tessuto di scale e passaggi. Il borgo è per il 90% di proprietà privata, di cui circa la metà di alloggi dei singoli e l'altra metà di spazi comuni dell'associazione: una grande sala cucina e un intreccio fitto di stanze adibite a foresteria e ad attività di laboratorio. In seguito all'acquisto, gli immobili sono stati man mano ristrutturati da alcune ditte di artigiani locali con una particolare attenzione al rispetto dei criteri di bioarchitettura e quindi a un utilizzo di materiali naturali, eco-compatibili e di recupero (sabbia e calce, legno, isolanti tipo sughero, tinte naturali, oltre alla dotazione di pannelli solari per la fornitura di acqua calda e compost per lo smaltimento degli scarti organici).

Sin dalla sua nascita, l'idea del risanamento del borgo era strettamente legata all'intenzione di fondare un ecovillaggio, cioè un insediamento realizzato "a misura d'uomo" per promuovere modelli di vita sostenibili in armonia con la natura, grazie anche all'appoggio della Rete globale degli ecovillaggi (Gen) e del Movimento della



vicino e lontano

permacultura. Come tutti gli ecovillaggi, Torri superiore è innanzitutto una comunità. Tutti i membri del piccolo gruppo, di diversa provenienza ed estrazione sociale, si occupano di svolgere attività utili per la collettività, dall'approvvigionamento alimentare alla gestione della foresteria. La produzione di frutta e verdura si ispira ai principi della permacultura e l'allevamento (galline, capre e pecore) è rigorosamente a terra. La produzione di prodotti alimentari come pane, pasta fresca, olio d'oliva, formaggio di capra, miele, marmellata, yogurt, gelato, avviene in forma autoorganizzata. I membri promuovono regolarmente attività legate alle tecniche di artigianato e alla cultura sostenibile, aperte anche all'esterno. Tutti elementi che differenziano nettamente Torri superiore da un semplice agriturismo.

Il progetto di Torri assume quindi un ruolo strategico sia rispetto al recupero del patrimonio architettonico di questo centro rurale, sia rispetto allo sviluppo locale del borgo contribuendo allo stesso tempo a contrastarne i fenomeni di spopolamento. In quest'ottica, la conservazione di un borgo storico e la sua riattivazione culturale e sociale, azioni associate tradizionalmente all'iniziativa pubblica, assumono invece una matrice prettamente privata, che vede coinvolti protagonisti diversi ma accomunati dalla volontarietà della propria azione. Da questo punto di vista il caso di Torri superiore rappresenta un esempio indicativo del fenomeno, dove una comunità coesa di persone non solo vive in armonia perseguendo uno stile di vita sostenibile, ma si attiva in maniera efficace per il recupero di tradizioni del passato ormai dai più dimenticate.

Valeria Baglione e Ombretta Caldarice

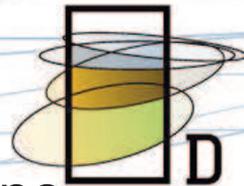


Info:

www.torri-superiore.org/

Per altre esperienze italiane di aggregazioni residenziali autoorganizzate:

<http://www.libreriauniversitaria.it/citta-intraprendente-comunita-contrattuali-sussidiarie-ta/libro/9788843061334>



Il successo del lupo

di Enrico Camanni

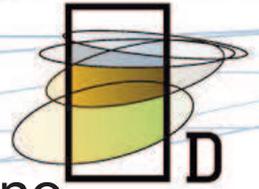
Sono ben 246 i racconti che hanno partecipato al concorso letterario “Lupus in fabula”, organizzato da Fondation Grand Paradis e Parco Nazionale Gran Paradiso, dedicato alla figura del lupo e al suo ritorno nelle valli dell’area protetta. Ha vinto un racconto dai toni esotici, che trasporta il lettore nelle steppe della Mongolia.



Almeno dal punto di vista letterario il lupo non è certo un animale in difficoltà. Al contrario. La giuria del premio “Lupus in fabula” – di cui facevo parte – ha sudato non poco per scegliere tra i 246 racconti partecipanti al concorso indetto dalla Fondation Grand Paradis e dal Parco Nazionale Gran Paradiso. Alla fine il primo premio per la sezione adulti è andato a Il sogno di Bayar di Grazia Giromella di Fanna (Pn), con la seguente motivazione: «Racconto avvincente dai dettagli accurati: la trama complessa, il ritmo serrato e il linguaggio fortemente evocativo trasportano il lettore nelle steppe della Mongolia e favoriscono una forte immedesimazione emotiva». Per la sezione ragazzi è stato premiato lo di Greta Bigatti di Esine, in provincia di Brescia.

I migliori racconti introdotti da alcuni contributi scientifici saranno riuniti in un volume realizzato dalla Fondation Grand Paradis con fotografie inedite, di cui molte scattate dai guardiaparco del Gran Paradiso e raccolte dal centro di documentazione Spazio Lupo di Valsavarenche. La presentazione del libro e la premiazione dei vincitori del concorso si terranno il 26 maggio 2012, in occasione della Giornata Europea dei Parchi, presso il Centro Visitatori del Parco in Valsavarenche.

Il Presidente della giuria Annibale Salsa ha commentato che «il Premio ha inteso sottolineare l’evento coinvolgendo adulti e ragazzi in una sfida letteraria volta a stimolare riflessioni su di un animale selvatico da sempre al centro di paure ancestrali e di simbologie contrastanti. Dalla quantità di elaborati pervenuti da tutta l’Italia, dalla Francia e dalla Spagna, si può desumere che il lupo rappresenti ancora un elemento dell’immaginario collettivo dai tratti fortemente ambivalenti. Elemento di attrazione per turisti portatori di una cultura cittadina che tende a idealizzarne l’immagine, ma anche oggetto di contestazione da parte dei montanari preoccupati per il suo ruolo di antagonista nei delicati equilibri fra l’uomo che vive di montagna e i rischi di predazione delle greggi, il lupo continua a far parlare di sé. E lo fa in termini antropomorfi, soprat-



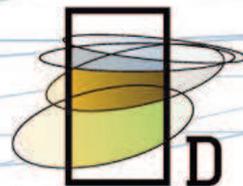
vicino e lontano

tutto da parte dei ragazzi, i quali tendono a rappresentarlo come una sorta di appendice domestica dai risvolti sentimentali».

Dalla gran maggioranza dei racconti emerge infatti una versione “moderna” della favola del lupo che lo dipinge come “buono”, di solito, e come vittima sempre: i piccoli di uomo e i cuccioli di lupo si incontrano all’insaputa degli adulti, perché i bambini sanno che il lupo è buono e vogliono salvarlo dai fucili e dalle tagliole. Talvolta interviene un mediatore (il nonno, il guardiaparco) per aiutare i bimbi a salvare e curare i lupi, che comunque, alla fine della favola, vanno rimessi in libertà nella consapevolezza che sono dei selvatici e soffrirebbero a vivere in cattività.

Nei racconti appare raramente la complessità contemporanea del rapporto uomo-lupo, pastore-predatore, domestico-selvatico; il conflitto è traslato sul piano della metafora morale (lupo buono e mondo cattivo) ed è risolto attraverso la fantasia. A rischio di ricadere in un nuovo luogo comune in cui la natura è quasi sempre buona e la civiltà no. I piccoli sanno capire gli animali perché conservano sentimenti poetici e di pietà, gli adulti no perché sono malati di materialismo. In qualche misura si ribadisce l’antico mito della civiltà corrottrice, anche se poi nella realtà, paradossalmente, sono proprio i cittadini a prendere le difese del lupo.

Enrico Camanni



Problemi da Leader

di Marinella Peyracchia

Il programma europeo Leader interessa in Piemonte tutte le comunità montane, pur non essendo un programma pensato per tali aree. E non si tratta di pura formalità, ma di una questione sostanziale che sta facendo venire al pettine molti nodi irrisolti dell'intera "gestione".

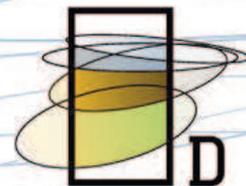


Il programma europeo Leader, giunto ormai a metà della sua quarta programmazione, interessa in Piemonte tutte le comunità montane e gran parte dell'area collinare, coinvolgendo quindi la quasi totalità delle aree marginali piemontesi. Il problema è che non si tratta di un programma pensato specificatamente per tali aree, ma è destinato al sostegno dello sviluppo delle aree rurali della Comunità Europea. Una sfumatura? Non proprio. Si tratta invece di una questione sostanziale, e che sta facendo venire al pettine molti nodi irrisolti dell'intera "gestione Leader".



Nelle passate programmazioni, l'approccio Leader si è rivelato efficace soprattutto in merito ad alcune delle sue caratteristiche principali. Innanzitutto, la possibilità per un dato territorio di darsi una propria strategia di sviluppo, individuata coinvolgendo gli attori locali, si è rivelata particolarmente efficace sia perché maggiormente condivisa, sia perché le misure di intervento possono essere mirate su specifici fabbisogni locali. Questa specificità si traduce poi, concretamente, nella possibilità per i Gal (Gruppi di azione locale) di predisporre dei bandi di finanziamento altrettanto mirati su attese, progetti e obiettivi delle imprese locali, oltre a consentire un rapporto diretto, immediato e continuo tra le imprese e chi eroga il finanziamento, cioè gli stessi Gal.

Naturalmente essendo un programma che utilizza fondi della Comunità europea, ne deve rispettare le regole in materia principalmente di trasparenza, concorrenza, ammissibilità delle spese e dei soggetti beneficiari, ricadute pubbliche dei fondi utilizzati, sostenibilità ambientale e sociale degli interventi, coinvolgimento e partecipazione dell'insieme della popolazione locale. Queste regole non sono particolarmente vessatorie, piuttosto rappresentano un sistema di riferimenti che guidano l'azione locale. Sempre che il territorio abbia caratteristiche di ruralità tali da poter sfruttare appieno le opportunità offerte dal programma, caratteristiche che la montagna non sempre possiede. Infatti, soprattutto nelle aree più marginali della montagna piemontese, la rarefazione di popolazione e di imprese, le dimensioni ridotte e la fragilità delle economie azien-



vicino e lontano



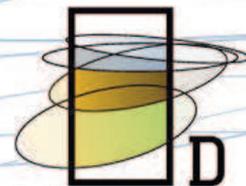
dali, la scarsità di imprenditori giovani e disposti all'innovazione, rendono l'approccio Leader difficile, un po' elitario, molto selettivo. Peraltro Leader è selettivo di per sé, perché premia l'eccellenza di interventi esemplari, innovativi, capaci di ricadute che vanno al di là della singola azienda o dell'investimento puntuale.

In ogni caso, seppure Leader sia un programma "difficile", si è riusciti nelle passate programmazioni a operare con una certa efficacia stirando le maglie e le regole, spingendo e costringendo gli interventi, riuscendo a mediare tra indicazioni generali e obiettivi locali, con un lavoro faticoso, ma anche entusiasmante, puntuale e creativo. In Leader II e Leader+ i Gal hanno fatto i salti mortali, riuscendo anche nelle aree montane a svolgere la funzione a cui sono chiamati, cioè quella di connettore e contenitore allo stesso tempo. Connettore per il ruolo di mediazione tra le indicazioni comunitarie regionali e le attese del territorio. Contenitore perché inclusivo non solo delle esigenze delle imprese, ma anche delle loro problematiche amministrative, gestionali, finanziarie. Naturalmente non sempre è stato possibile superare tutti gli ostacoli, però la possibilità di contatto diretto con le imprese e, soprattutto, la relativa velocità nell'erogazione dei contributi, hanno permesso di risolvere molti piccoli e grandi problemi, dalla difficoltà nella compilazione delle domande, agli intoppi amministrativi, alle difficoltà oggettive nel rispetto dei tempi, al problema dell'esposizione finanziaria.

Ora però capita che l'inserimento del Leader nel Piano di sviluppo rurale (Psr) della Regione Piemonte, se ha sicuramente una sua logica e coerenza, poiché si tratta di un programma di sviluppo rurale, ha reso praticamente impossibile questo ruolo acrobatico, ma funzionale, dei Gal.

Innanzitutto la possibilità di manovra nell'elaborazione di bandi e progetti si è ridotta drasticamente, perché il Psr ha misure molto rigide con scarsissimi margini di manovra. In molti casi i Gal finiscono con predisporre bandi che sono pressoché analoghi a quelli pubblicati dalla Regione sull'insieme del territorio rurale e che perciò non possono tener abbastanza conto dei limiti oggettivi delle imprese e del territorio montano. Le procedure amministrative sono diventate molto più complesse e pesanti, costringendo i Gal a una funzione prettamente burocratica che mal si armonizza con la varietà dei problemi del territorio e l'esiguità delle strutture a disposizione. Possiamo tranquillamente dire che il personale del Gal impiega la maggior parte del tempo in pratiche burocratiche invece che in contatti con le imprese e con il territorio.

Ma a parte l'eccesso di formalizzazione delle procedure, francamente eccessivo e spesso assolutamente ingiustificato, sono almeno due le "novità" che hanno praticamente azzerato il valore

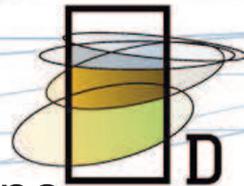


vicino e lontano

aggiunto del programma Leader: l'esclusione dei Gal dalla gestione finanziaria del Piano di sviluppo Locale, con il relativo allungamento i tempi di pagamento, che mette le imprese in seria ed evidente difficoltà, e l'obbligo di compilazione "in linea" della domanda prima della consegna cartacea al Gal. Per cui capita che non tutti gli imprenditori, soprattutto quelli meno giovani e competitivi, siano avvezzi all'uso di internet o del computer, soprattutto perché in molte aree le connessioni viaggiano ancora a velocità di pecora, per cui alla maggior parte non resta che rivolgersi a qualche professionista o alle associazioni di categoria. Con buona pace di quell'umano ed efficacissimo contatto diretto tra il Gal e le imprese.

Se tra la struttura del Gal e chi chiede il finanziamento si è alzata una barriera di carta e di siti internet, qualcuno potrebbe osservare che si è guadagnato in trasparenza e obiettività delle procedure. Ma personalmente non credo ce ne fosse bisogno. In tanti anni di Leader posso dire di non aver mai visto atteggiamenti scorretti o "furbeschi" da parte delle imprese, ed ho invece colto molta determinazione e passione imprenditoriale, molto orgoglio, molta voglia di far le cose per bene. Qualità diffuse nell'imprenditoria montana, sicuramente caratterizzata da tenacia ed eroismo aziendale, certamente meno da malizia. Qualità che per essere sostenute richiedono elasticità e possibilità d'intendersi, non formalità burocratiche. Le regole ci vogliono e nessuno le vuole contestare, ma, almeno nell'ambito di un programma così "relazionale" com'è Leader, si dovrebbero poter far funzionare più con una stretta di mano che con una procedura informatica. Soprattutto in quei territori, come la montagna piemontese, dove la credibilità personale e le relazioni sociali hanno ancora un valore assoluto e caratterizzano profondamente anche la credibilità dell'impresa.

Marinella Peyracchia



Giovani al passo

di Giorgio Salza

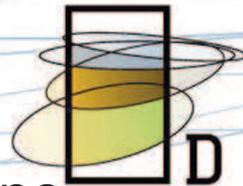
Esistono delle peculiarità dei “giovani di montagna” di cui tener presente nella pianificazione delle politiche a loro indirizzate? Secondo i primi risultati della ricerca “Giovani al Passo”, realizzata dalla Cooperativa Orso su incarico della Provincia di Torino, sì esistono. Se n’è discusso ad Avigliana il 9 febbraio nel corso di un interessante seminario.



Il 9 febbraio scorso, ad Avigliana (To), presso la Sala Consiliare del Comune, si è svolto il seminario di presentazione e discussione dei risultati preliminari della ricerca “Giovani al Passo”, realizzata dalla Cooperativa Orso su incarico della Provincia di Torino. Il coordinatore scientifico della ricerca Roberto Maurizio (ricercatore presso la Fondazione Zancan) ha aperto i lavori presentando gli elementi salienti che hanno caratterizzato il lavoro e i primi risultati delle interviste e dei focus con gli operatori e i responsabili delle politiche giovanili nei territori di montagna della Provincia. Obiettivo della ricerca e del seminario è innanzitutto proporre alla Provincia di Torino, che si appresta a dare il via alla fase di progettazione dei prossimi Plg, o Piani locali giovani (lo strumento di sostegno finanziario alle politiche giovanili che la Regione Piemonte offre ai territori locali per il tramite delle province), elementi di riflessione per un riconoscimento della condizione peculiare delle aree montane e quindi dei giovani che le abitano, rispetto ad altre aree geografiche e in particolare a quelle metropolitane.

Alcuni elementi salienti sono stati oggetto di discussione e analisi serrata e competente da parte di un gruppo di lavoro qualificato formato da amministratori, tecnici e operatori del privato sociale provenienti non solo dai territori locali, ma da tutto l’arco alpino italiano. È stata quindi anche un’occasione per un confronto tra esperienze differenti, arricchita da punti di vista provenienti da territori che si riconoscono tutti nell’essere “montagne”, ma con caratteristiche, problemi e punti di forza diversi.

Due temi hanno catturato l’interesse più di altri. Da un lato l’esistenza, più volte evocata, affermata, ribadita e difesa, di una specificità della condizione giovanile in area montana che le politiche e gli strumenti di sostegno devono riconoscere; dall’altro il tema dell’identità, dell’appartenenza, dei luoghi (contrapposti ai “non luoghi” della globalizzazione) intorno ai quali crescono i legami e si articolano gli elementi costitutivi di una società locale. È stata evidenziata la natura composita di questa specificità, che è fatta di



vicino e lontano

problemi (accessibilità, dispersione, chiusura comunitaria, deficit di opportunità e di comunicazione), ma anche di qualità (legami, partecipazione, riconoscimento, rapporto forte con il territorio) e all'interno della quale i due temi si intrecciano.

Come le culture locali e globali che proprio nelle vite dei giovani di montagna trovano un confronto in gran parte inedito, che si esprimono con strumenti, idee e stili che testimoniano una ricerca di parola originale, e che fanno pensare che tra i "nuovi abitanti", di cui finalmente si comincia un po' a parlare, la prima categoria da considerare siano proprio i giovani che nelle terre alte crescono e si formano.

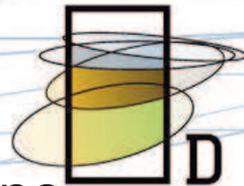
Sul piano concreto, altre osservazioni hanno riguardato le modalità di governo dei Plg, l'uso che è possibile fare delle piccole risorse a disposizione, le difficoltà dei comuni sia a gestire sia talvolta a comprendere le potenzialità di politiche attive per i giovani, la spolliazione sui territori dei livelli appropriati di amministrazione su questi temi, come potrebbero essere le comunità montane. Numerosi suggerimenti e spunti di riflessione per i funzionari della Provincia di Torino, chiamati nei prossimi mesi a discutere le linee guida per i percorsi di progettazione territoriale.

Giorgio Salza



info:

<http://www.cooperativa-orso.it/news>



Osservare dal basso

di Giuseppe Dematteis

Una nutrita rosa di accademici e professionisti di diverse discipline si riunisce per promuovere una visione integrata del territorio come bene comune. Ne nasce la Società italiana dei territorialisti, realtà aperta che si propone di elaborare e diffondere una cultura multidisciplinare e progettuale del territorio “dal basso”.

Si chiama Società italiana dei territorialisti (Sdt), ed è nata da un congresso fondativo tenutosi a Firenze il 2 dicembre scorso. Come si legge nel “Manifesto” approvato in quell’occasione, essa è caratterizzata dal concorso di studiosi di molte discipline (urbanisti, architetti, designers, ecologi, geografi, antropologi, sociologi, storici, economisti, giuristi, scienziati della terra, geofilosofi, agronomi, archeologi, ecc.) “che condividono una visione integrata del territorio come bene comune nella sua identità storica, culturale, sociale, ambientale, paesaggistica e produttiva”.

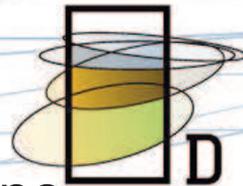
La Sdt si propone di elaborare e diffondere una cultura multidisciplinare e progettuale del territorio sul piano della ricerca, della comunicazione, della formazione e delle politiche pubbliche. Presidente è Alberto Magnaghi, dell’Università di Firenze, il noto autore de *Il progetto locale*, pubblicato da Bollati Boringhieri (1.a ediz. 2000, 2.a ediz. accresciuta 2010). Consiglio direttivo: S. Bocchi, L. Bonesio, P. Bonora, M. Carta, G. Dematteis, G. Ferraresi, O. Marzocca, R. Paloscia, R. Pazzagli, D. Poli, M. Quaini, E. Scandurra. Nel Comitato scientifico troviamo altri nomi prestigiosi come Françoise Choay, Wolfgang Sachs e Vandana Shiva.

Nei suoi primi mesi di vita ha già prodotto una quantità di materiali che si possono facilmente reperire nel sito www.societadeiterritorialisti.it. Materiali che riguardano diversi problemi, tra cui quello della montagna, visto in una prospettiva del riuso agro-forestale e del neoruralismo (si vedano in particolare sul sito i testi di Giorgio Ferraresi e di Rossano Pezzagli).

Iniziativa particolarmente interessante, in corso di avvio, è la creazione di un “Osservatorio dell’innovazione sociale, culturale, delle reti civiche e della cittadinanza attiva in relazione ai temi del ‘ritorno al territorio’ e della conversione ecologica e territorialista dei modelli sociali.”

Come prima mossa l’Osservatorio si propone di delineare una “geografia” delle iniziative di questo tipo (governo pubblico e sociale del territorio, ricostruzione delle relazioni città-campagna,





vicino e lontano

chiusura locale dei cicli di riproduzione della vita: acqua, cibo, rifiuti, energia; autogoverno dei beni patrimoniali territoriali, ambientali, paesaggistici; nuove economie locali e filiere integrate fondate sulla valorizzazione del patrimonio locale, ecc).

Altra mission della Sdt è quella di raccogliere informazioni sulle esperienze a livello locale in tutta Italia, valendosi di uno strumento interattivo tipo social network, per studiarne le connessioni orizzontali e verticali. Orizzontali sia nel senso di connettere tra loro iniziative settoriali in una visione integrata del territorio, sia di mettere in rete tra loro iniziative che nascono e si sviluppano in luoghi diversi. Verticale nel senso di collegare quanto si impara dai singoli casi con quanto si fa o si potrebbe/dovrebbe fare alle scale superiori (regionale, nazionale, europea) a sostegno delle buone pratiche locali.

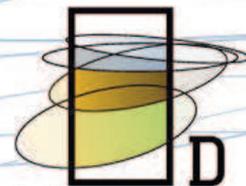
In tal modo la Sdt si propone di acquisire “dal basso” una conoscenza che sfugge alle normali fonti di informazione, di elaborarla criticamente studiando che cosa è implicito nelle pratiche locali, di restituire i risultati in una visione “territorialista” e multiscalare, di sollecitare così una riflessione e un dialogo con gli attori locali.

Giuseppe Dematteis



Chi fosse interessato a partecipare attivamente alla Sdt o anche soltanto alle attività dell'Osservatorio, può segnalarlo all'indirizzo:

informazioni@societadeiterrorialisti.it



Il futuro della montagna? Ci pensa l'Europa

di Maria Cavallo Perin

Da giugno del 2010 è partita la strategia denominata Europa 2020, per una crescita intelligente, sostenibile e solidale dell'Unione. Che insieme alla riforma della politica di coesione e quella agricola comune (Pac) rappresentano un'opportunità unica per le aree montane. Non resta che approfondirne la conoscenza per affrontare al meglio la nuova fase di programmazione 2014-2020.



EUROPA 2020

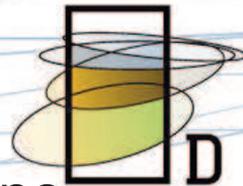
Nel giugno 2010 è stata approvata la strategia denominata Europa 2020 per una crescita intelligente, sostenibile e solidale. Anche la riforma della politica di coesione e quella agricola comune (Pac) rappresentano sicuramente un'opportunità per le aree montane. Non resta che approfondirne la conoscenza per affrontare al meglio la nuova fase di programmazione 2014-2020.

Partiamo allora dai primi documenti della Commissione europea, che prevedono alcune importanti novità:

- L'adozione di un Quadro strategico comune (Common strategic framework) a tutti i fondi da parte della Commissione europea.
- Un contratto tra Commissione europea e Stato nazionale (Partnership contract) da trasmettere alla Commissione entro tre mesi dall'adozione del Quadro strategico comune, che contenga tra l'altro un approccio integrato allo sviluppo territoriale, con particolare attenzione alle aree marginali.
- L'organizzazione, da parte dello Stato membro, di partnership con le regioni e gli enti locali, con le parti economiche e sociali, con soggetti che rappresentano la società civile, compresi quelli ambientali, le organizzazioni non governative, e quelli che promuovono l'uguaglianza e la non discriminazione (Multi-level governance approach).
- La soddisfazione di condizioni preliminari per l'adozione dei programmi, come ad esempio il rispetto del patto di stabilità.
- La dimostrazione di aver raggiunto gli obiettivi previsti dal contratto, che sono quelli già definiti da Europa 2020.
- Una riserva da distribuire successivamente in base alla capacità dimostrata dallo Stato membro

L'Unione propone nuovamente:

- Un maggior coordinamento tra i vari programmi.
- Il rafforzamento delle strategie di sviluppo locale, basate sul-



vicino e lontano

l'esperienza dell'approccio Leader; questo programma potrà essere finanziato per la prima volta anche sui fondi della politica di coesione (Por-Fesr e Por-Fse).

- Il miglioramento dei metodi di valutazione.
- Il coinvolgimento degli investimenti privati.

Per la prima volta viene richiesto espressamente un uso integrato dei fondi per il raggiungimento di obiettivi comuni, da inserire nel contratto tra Commissione e stato nazionale. Lo stato nazionale viene quindi ad assumere un forte ruolo di indirizzo e di coordinamento nell'elaborazione e nella gestione dei fondi.

Nella bozza di regolamento del Programma di sviluppo rurale si legge inoltre che è possibile un programma dedicato alla montagna. Le nuove misure descritte non solo contemplano un rilancio della strategia di sviluppo locale (Leader), ma prevedono anche il rinnovamento dei villaggi tramite un rafforzamento dei servizi essenziali e lo sviluppo di un'infrastruttura essenziale come la banda larga.

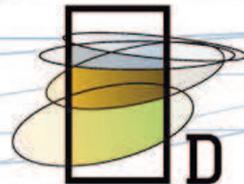
Il momento è quindi importante: si prospetta una fase importante per la definizione delle priorità su cui concentrare l'azione regionale a favore dei territori montani.

Maria Cavallo Perin



Per i documenti di Europa 2020:

http://ec.europa.eu/europe2020/documents/related-document-type/index_it.htm



Saint Marcel: il paese albergo

di Maurizio Dematteis

Il Luogo:

Lou Tourbiillet: paese albergo

11020 Sain Marcel (AO), m. 600-3.000 slm.

Tel. +39 3281533746

www.paesealbergosaintmarcel.it

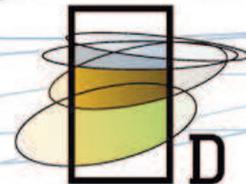
Un piccolo comune della plaine valdostana si inventa una vocazione turistica. Grazie all'organizzazione di un paese albergo diffuso che richiama ormai da tre anni ospiti sul territorio, accolti dai residenti, coinvolti nelle iniziative comunali e attenti alle specificità locali e non solo.



Saint Marcel è un comune di poco più di 1200 abitanti situato nella plaine valdostana, confinante con Nus, all'interno della Comunità Montana Mont Emilius. Ha una superficie di 42 chilometri quadrati che si snoda lungo il vallone omonimo, sul lato orografico destro della valle, dai 600 agli oltre 3.000 metri di altitudine, con una serie di frazioni disseminate sul territorio. Questa peculiarità altimetrica offre la possibilità di avere, all'interno dello stesso comune, caratteristiche ambientali molto differenti: dal paesaggio di bassa valle, fatto di vite e campi coltivati, a quello di alta, fatto di roccia, canyon e una vista mozzafiato. Conosciuto per il prosciutto crudo alle erbe e poco altro, il piccolo comune non ha una tradizione turistica, e raramente in un passato recente ha visto fermarsi qualche automobile delle migliaia che sfrecciano lungo l'autostrada poco lontana, dirette verso Aosta, Courmayeur, Chamonix o varie località turistiche dell'alta valle.

Eppure da qualche anno il nome del piccolo comune comincia a farsi sentire. Grazie a un'iniziativa senza precedenti in Valle d'Aosta, denominata "Paese albergo", che ha fatto parlare di sé fin oltre i confini nazionali. Un'iniziativa di albergo diffuso che richiama ormai da tre anni ospiti sul territorio, accolti dai residenti, coinvolti nelle iniziative comunali e attenti alle specificità locali e non solo.

L'idea nasce nel 2007, in seguito alla partecipazione di alcuni residenti di Saint Marcel a un incontro dal titolo "Per lo sviluppo di una comunità locale accogliente", realizzato grazie al finanziamento di fondi europei. L'amministrazione comunale, da sempre interessata a invertire la tendenza in atto, che vedeva trasformarsi il territorio in un tipico paese dormitorio, oltre ad avere appoggiato l'evento in seguito si è fatta promotrice insieme ad altre realtà locali



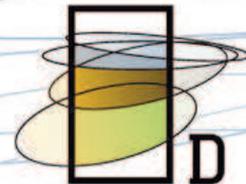
della nascita di un'associazione denominata "Lou Tourbiillet". Con lo scopo di promuovere un vero e proprio albergo diffuso in paese. Il concetto è semplice: mettere a disposizione i posti letto esistenti nelle case dei vari residenti di Saint Marcel, affittando case, appartamenti e alloggi che altrimenti rimangono vuoti per gran parte dell'anno. Con la garanzia che l'associazione Lou Tourbiillet, con l'appoggio del Comune, possa farsi garante presso i soci per quanto riguarda eventuali rischi e per la promozione dell'iniziativa. Con in più una caratteristica fondamentale: far sentire il turista un vero e proprio ospite dell'intera comunità di Saint Marcel.

L'operazione Paese albergo non è semplicemente un piccolo business legato alla ricettività. Secondo i soci di Lou Tourbiillet questa innovativa forma di turismo costituisce solo il punto di partenza per un vero e proprio rilancio di Saint Marcel. L'iniziativa, oltre a fungere da integratore di reddito per i cittadini e da volano per le tante altre attività locali, porta persone, idee e stimoli in paese. Concorrendo alla rinascita di un senso di appartenenza e alla riscoperta delle peculiarità territoriali, spesso portate avanti anche grazie all'apporto fondamentale degli ospiti alloggiati dai residenti stessi.

Attualmente le strutture a disposizione del Paese albergo sono 7, per un totale di una sessantina di posti letto. Le sistemazioni vanno dalle camerate con letti a castello alle singole camere, agli alloggi con cucina a disposizione. Gli interessati devono contattare direttamente le strutture ricettive attraverso i riferimenti offerti sul sito dell'associazione Lou Tourbiillet www.paesealbergosaintmarcel.it, perché per ora manca un servizio di prenotazione centralizzato. Anche se, sottolineano gli organizzatori, prossimamente verrà istituito un ufficio dell'associazione presso il nuovo complesso comunale recentemente ristrutturato alle porte del paese, dove sarà istituito un servizio di "reception" unificato.

Le prime azioni portate avanti dall'associazione, che ricordiamo esiste solo da pochi anni, si sono concentrate sulla costruzione della rete degli ospitanti, sulla promozione dell'iniziativa in Italia e fuori dal territorio nazionale, attraverso la realizzazione di depliant esplicativi e la partecipazione a eventi internazionali, e la realizzazione di un sito internet (che in realtà sembra ancora abbastanza carente). Ma soprattutto nel tentativo di promuovere un senso di accoglienza all'interno del comune attraverso corsi di lingua e iniziative comuni di manutenzione del territorio, con l'apertura di locali di ristorazione legati ai prodotti locali e altri momenti socializzanti. Un buon volano di sviluppo sarà la prossima parziale apertura al pubblico delle antiche miniere situati nella parte alta del Vallone, i giacimenti manganesiferi di Praborna (1900 metri di altitudine).

Maurizio Dematteis



I criteri di selezione del Progetto “Luoghi” di Dislivelli

- **Posti letto:** camere singole, doppie, triple, quaduple e camerette.

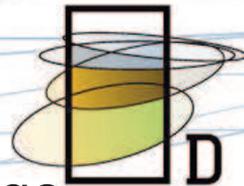
- **Apertura:** tutto l'anno

- **Accoglienza:** il Paese albergo promuove iniziative indirizzate al miglioramento continuo dell'accoglienza da parte dei propri soci. Attraverso corsi di lingua, iniziative comuni di manutenzione del territorio e altri momenti socializzanti. L'iniziativa offre accoglienza per gruppi numerosi, famiglie con bambini e singoli. Per quanto riguarda eventuali animali al seguito, non è possibile ospitarli all'interno delle strutture ma è possibile alloggiarli presso “La Casa di Luna”, pensione per animali poco distante sulla collina di Aosta (www.lacasadiluna.it). Gli escursionisti sono ben accetti e viene promosso l'incontro tra residenti e turisti con momenti associativi, serate di proiezione filmati e altre iniziative aperte alla società locale.

- **Sostenibilità:** pur non avendo dei parametri selettivi rigidi di sostenibilità nei confronti delle strutture ricettive, come la presenza di impianti per realizzare energia da fonti rinnovabili o particolari accorgimenti per il risparmio energetico, l'associazione si riserva di valutare singolarmente le strutture ricettive per valutare che offrano un adeguato standard d'accoglienza. Inoltre l'idea di “risparmio” del territorio, legata al fatto che vengono utilizzate delle strutture alloggio che altrimenti resterebbero vuote, senza la necessità di dover costruire altre strutture sul territorio, è stata premiata con la Bandiera verde di Legambiente nel 2007.

- **Qualità ambientale:** gli immobili utilizzati per alloggiare gli ospiti di Saint Marcel sono molto diversi tra loro. Si va da case in pietra ristrutturate a unità abitative più recenti in cemento, a strutture in legno. Ma anche in questo caso vale l'idea del “risparmio” del territorio, nel senso che tutto quello che viene utilizzato esisteva già prima dell'istituzione del Paese albergo.

- **Servizi:** Lou Tourbilllet si adopera per promuovere prodotti e produttori del territorio e per organizzare occasioni di incontro, artistiche e musicali sul territorio. Nel comune opera, ed è socio de Lou Tourbilllet, un gruppo di guide naturalistiche a servizio dei clienti. Sono attivi tutto l'anno tre ristoranti e altri esercizi commerciali come un'edicola-tabacchi. Inoltre, grazie alla sua posizione a metà



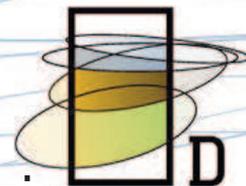
della valle, il piccolo comune si presta ad essere base di partenza per la visita ai luoghi interessanti di tutta la Valle d'Aosta.

- **Informazioni sul territorio:** attraverso il sito internet www.paesealbergosaintmarcel.it, l'associazione fornisce informazioni sulle risorse del territorio. Inoltre presso le singole strutture ricettive gli ospiti possono trovare informazioni su quanto offrono il territorio comunale e l'intera valle d'Aosta.

- **Iniziative locali:** l'associazione promuove spesso iniziative culturali per coinvolgere le realtà del territorio e gli ospiti del Paese albergo, come l'annuale trekking eno-gastronomico alla scoperta degli alpeggi del vallone di Saint-Marcel denominato Mange alpage.

- **Prezzi:** il Paese albergo attua differenti fasce di prezzi per singoli, famiglie e gruppi, a seconda delle strutture ricettive.

- **Sito web:** il sito, pur non essendo molto curato e presentando alcuni testi di spiegazione del progetto datati, pone molta attenzione alla segnalazione degli eventi in programma sul territorio.



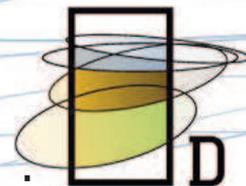
La responsabilità sociale d'impresa in montagna

di Vittorio Forato*

Al produttore di articoli outdoor oggi non si chiede più solo di realizzare oggetti con un aspetto tecnico accattivante, ma di essere un soggetto etico disposto a scegliere cause sociali coerenti con la sua missione. Questa la strada che Aku e Dislivelli cercano da quest'anno di percorrere assieme.

Per chi si occupa di marketing, il valore di un'azienda si misura sulla base di una sintesi fra elementi materiali, come la struttura produttiva, il prodotto stesso con le sue tecnologie ed elementi immateriali quali lo stile, l'immagine e i comportamenti dell'azienda sul mercato. Tutto questo si riassume nel termine "personalità" e va da sé che per stare sul mercato da protagonisti, specie nei momenti di crisi, serve una "forte personalità" unita a una solida reputazione. Ovvio, verrebbe da dire. Forse no. Perché se nei momenti di crescita economica le imprese tendono a concentrarsi prevalentemente sulle logiche del profitto, a volte perdendo di vista i fattori etici che concorrono a formare la "brand reputation", il contesto di crisi che si è venuto delineando nel corso degli ultimi anni sta portando alla luce la tendenza, sia da parte dei grandi gruppi che da parte delle piccole e virtuose realtà imprenditoriali tipiche della nostra realtà economica, a una maggiore attenzione e cura verso il tessuto sociale in cui si opera. E allora si capisce che qualcosa di nuovo forse si sta manifestando, in particolare nell'atteggiamento del cosiddetto consumatore, che sembra smettere i panni del soggetto passivo, interamente concentrato sui consumi, disposto ad assorbire con disinvoltura ogni tipo di proposta, per vestire l'abito dell'"utilizzatore consapevole", disposto a dare fiducia solo in cambio di valore reale, di certezza e di un comprovato impegno etico sociale dell'impresa. Così a un prodotto alimentare non si chiede più solo di soddisfare il bisogno edonistico della squisitezza: si chiede un reale valore alimentare e salutistico; così al prodotto outdoor non si chiede solo di avere un aspetto tecnico accattivante ed evocativo della performance: si chiede affidabilità e un effettivo valore funzionale. Così alle imprese, di ogni categoria merceologica e di ogni dimensione, non si chiede più di essere delle semplici fonti produttive, impegnate a trasferire sul mercato le proprie merci: si chiede di essere un soggetto etico, responsabile delle proprie azioni, trasparente nell'informazione e, possibilmente, disposto a scegliersi una causa sociale coerente con la propria missione. Una





le videonotizie

causa da portare avanti attraverso progetti concreti.

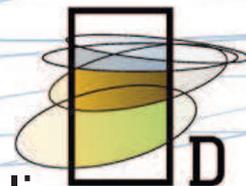
La storia recente ci ha insegnato le conseguenze della trascuratezza verso l'etica del mercato e la responsabilità delle grandi imprese (finanziarie in particolare) nei confronti della società; il presente, con tutte le sue contraddizioni, apre tuttavia nuovi spazi di riflessione e una speranza: che la dinamica dei consumi possa essere rielaborata partendo dal principio della loro effettiva sostenibilità e che questo principio operi sulla base di un sistema di valori condiviso fra imprese e utilizzatori dei prodotti, finalmente emancipati dalla vecchia e miope condizione di semplici consumatori.

L'auspicio diventa quindi più che verso una "ripresa", verso una "rinascita".

*Vittorio Forato, *Marketing manager AKU trekking & outdoor footwear*



Guarda la videointervista su:
http://www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=9JXuLno6Gys



Perché tutelare l'acqua delle Alpi?

di Francesco Pastorelli

Fiumi e torrenti delle Alpi forniscono acqua a 170 milioni di persone. Eppure solo il 10 % dei corsi d'acqua alpini è ecologicamente intatto, ossia esente da fenomeni di inquinamento, non eccessivamente sfruttato né compromesso per quanto riguarda le portate. Bisogna accettare il fatto che l'acqua fa parte della nostra eredità e deve quindi essere tutelata e gestita di conseguenza.

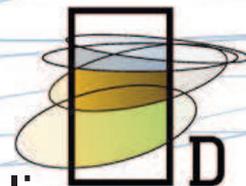


Siamo ormai abituati a vedere, nei periodi estivi e fino a inverno inoltrato, corsi d'acqua in stato di secca o con quantitativi ridotti al minimo, con ecosistemi idrici compromessi e ricadute negative sul paesaggio. Data la scarsità di accumuli nevosi in tutta la catena alpina dell'inverno corrente è probabile che l'estate prossima il fenomeno sarà ancora più marcato.

Si presume che i cambiamenti climatici ridurranno fortemente la disponibilità di acqua nelle Alpi e nelle pianure adiacenti; anche le attività antropiche, soprattutto con i prelievi a uso idroelettrico e irriguo, contribuiscono al deterioramento dei corsi d'acqua. Inoltre, a seguito della riduzione delle precipitazioni, si avranno più lunghi periodi siccitosi in estate e nevicate di minore intensità in inverno. Di conseguenza, aumenteranno le richieste di questa preziosa risorsa naturale e i conflitti tra i vari utilizzatori sono destinati ad accentuarsi.

Fiumi e torrenti delle Alpi forniscono acqua a 170 milioni di persone. La Cipro ha stimato che solo il 10 % dei corsi d'acqua alpini possa essere considerato ecologicamente intatto, ossia esente da fenomeni di inquinamento, non eccessivamente sfruttato né compromesso per quanto riguarda le portate. La qualità ambientale dei corsi d'acqua e degli habitat ad essi legati rende quindi necessari interventi migliorativi, non certo ulteriori sfruttamenti. Non possiamo permettere che gli ultimi fiumi intatti vengano snaturati da impianti idroelettrici, né che vi si prelevino quantità eccessive di acqua.

Purtroppo diversi paesi alpini, più che favorire il risparmio e l'uso efficiente dell'energia, hanno programmato uno sviluppo dell'energia idroelettrica, spesso con la tipica scusa dell'abbandono dell'energia nucleare. Invece di perseguire lo sfruttamento assoluto a spese dell'ambiente, sarebbe auspicabile mirare alla modernizzazione degli impianti esistenti e all'adozione di misure di compensazione ambientale. Questo porterebbe a un miglioramento dell'efficienza energetica in tempi brevi. Esistono numerosi esempi



di ristrutturazioni che hanno consentito di triplicare la produzione energetica, insieme a un miglioramento delle condizioni ambientali a seguito di interventi di compensazione. Ci sono poi molti modi per risparmiare acqua. Le irrigazioni a goccia per produzioni agricole di pregio come la frutta, ad esempio, possono garantire maggiori profitti e richiedere meno acqua rispetto alla coltivazione di cereali.

Che dire poi dello sviluppo eccessivo e disordinato delle piccole centrali idroelettriche? Il risultato è quello di considerevoli danni ambientali a fronte di produzioni energetiche piuttosto modeste. Il contributo delle piccole centrali è infatti trascurabile: esse rappresentano il 75 % del totale degli impianti, ma producono solo il 4 % dell'energia idroelettrica delle Alpi. L'autorizzazione a realizzare nuove centraline dovrebbe perciò essere subordinata alla verifica di standard ecologici rigorosi.

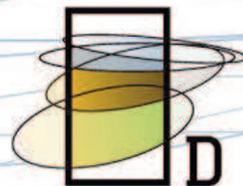
L'acqua non è una risorsa come le altre; fa parte della nostra eredità e deve quindi essere tutelata e gestita di conseguenza. Sia le popolazioni residenti nella regione alpina che coloro che vivono al di fuori di essa, ma che dipendono dalle sue risorse idriche, hanno il diritto di poter accedere a una sufficiente disponibilità di acqua potabile di buona qualità. Fornirla è un dovere fondamentale delle autorità, uno di quelli che non possono essere messi in discussione a seguito delle privatizzazioni.

Francesco Pastorelli



Per saperne di più:

<http://www.cipra.org/it/alpmedia/dossiers/23>



L'architettura delle infrastrutture

di Roberto Dini, Mattia Giusiano

Questo mese presentiamo due lavori dello studio Act_Romegiali che rendono i manufatti tecnici dell'infrastruttura un interessante luogo di sperimentazione architettonica.

Ponte pedonale

Luogo: Mandello-Lario (Lc)

Progetto: Act_Romegiali

Strutture: Studio Moncecchi Associati

Cronologia: 2009



Sottopasso pedonale

Luogo: Morbegno (So)

Progetto: Act_Romegiali

Strutture: Studio Ingegneria Moretta

Cronologia: 2000

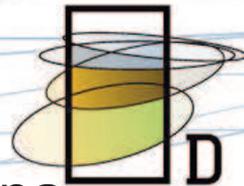


Che cosa rende così affascinante un moderno rifugio d'alta quota, una borgata arroccata su uno sperone roccioso, un antico ponte ad arco sospeso su un orrido o anche solo una piccola baita?

Se vi è un comune denominatore tra le diverse architetture alpine che l'immaginario collettivo considera "belle", questo non va cercato nella ricchezza del decoro o nella ripetizione di modelli aulici: l'architettura delle terre alte è sempre stata caratterizzata da limitatezza di risorse e povertà delle genti, tanto da rendere le Alpi il luogo archetipo della vita frugale. No, se vi è un comun denominatore va cercato nell'essenzialità strutturale, nella capacità di trasformare le ragioni tettoniche dell'edificio nel suo principale ornamento: più l'edificio è povero, più appare puro e cristallino. Non per nulla fienili, tettoie, ciabòt sono divenuti nel tempo gli edifici più interessanti per gli studiosi. Tuttavia, non sempre questo insegnamento caratterizza la produzione edilizia alpina contemporanea.

Alcuni temi di élite – come le costruzioni in alta quota, su cui la pubblicistica di architettura si sta recentemente concentrando – continuano a essere il luogo della sperimentazione e della ricerca architettonica in campo strutturale: i nuovi rifugi alpini e gli innumerevoli punti panoramici ne sono forse gli esempi più celebri.

Altri temi progettuali più diffusi sul territorio e più presenti nelle pratiche ordinarie di trasformazione – in cui le questioni strutturali costituiscono la ragione fondante del manufatto – appaiono invece ormai svuotati da ogni attenzione alla forma a favore di un tecnici-



Istituto Architettura Montana

smo falsamente economico. Le opere legate alle infrastrutture – ponti, passerelle, sottopassi, tunnel – sotto questo aspetto sono l'esempio lampante di un atteggiamento che nel tempo ha trasformato uno dei principali temi di architettura alpina – con soluzioni pensate luogo per luogo – in mera ripetizione a catalogo di elementi prefabbricati a basso costo.

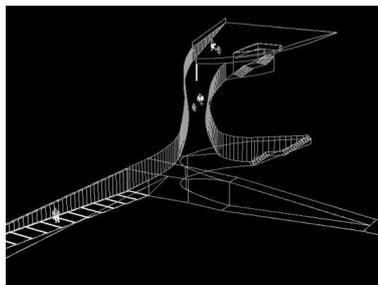
Ciò è particolarmente visibile nel tratto occidentale delle Alpi, specialmente in Italia, dove sono rari gli esempi di infrastrutture che siano pure apprezzabili manufatti architettonici. Per questo motivo presentiamo due piccoli ma interessantissimi lavori di uno studio – Act_Romegialli – che da anni opera nelle vallate a ridosso del lago di Como, un territorio per certi versi di mediazione tra le “povere” – architettonicamente parlando – Alpi occidentali italiane e le più rinomate Alpi orientali.

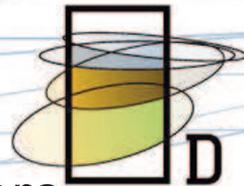
Il primo e più conosciuto progetto riguarda un ponte pedonale a Mandello-Lario, in provincia di Lecco. Si tratta di una struttura basata su due travi-parapetto identiche per forma e dimensione ma posate in modo alternato – ossia una è capovolta –, in modo da intercettare il tracciato asimmetrico dei percorsi che convergono sul ponte senza comprometterne la funzione statica. L'aderenza al luogo di progetto si attua non solo nelle forme del ponte ma anche nella sua tecnica costruttiva. La scelta del materiale – un acciaio verniciato – non nasce infatti da ragioni di camouflage ambientale o di allineamento alle imperanti mode dell'architettura contemporanea, ma muove dalla presenza locale di numerose e rinomate aziende metalmeccaniche che hanno fatto della produzione di alta precisione il proprio marchio di fabbrica.

Il secondo progetto riguarda invece un sottopasso pedonale a Morbegno, in Valtellina. Anche in questo caso vi è una particolare attenzione alla forma del manufatto, sia dal punto di vista del tracciato – lo sviluppo asimmetrico e curvilineo del sottopasso evita la presenza di nicchie o angoli particolarmente bui percepiti come potenzialmente pericolosi dai pedoni – che delle murature: le pareti si inclinano gradualmente verso la metà del percorso per poi tornare verticali, mentre il rivestimento passa progressivamente da una modalità di posa liscia a una dentellata per assecondare i flussi di percorrenza e conferire maggior fono-assorbenza allo spazio, eliminando i fastidiosi echi e rimandi di suono così frequenti nei percorsi interrati.

Si tratta in entrambi i casi di opere che potremmo definire montane non tanto per l'uso di materiali tipici o per la reinvenzione di modelli consolidati, quanto per la capacità di esprimere una forte relazione tra le necessità delle struttura, le forme dell'architettura e le ragioni del luogo.

Mattia Giusiano e Roberto Dini





da leggere

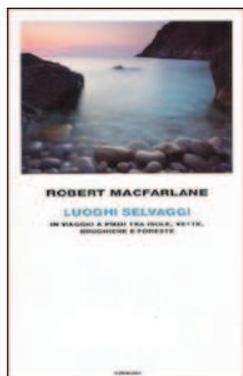


Il ragazzo che scala gli alberi

di Irene Borgna

Robert Macfarlane, *Luoghi selvaggi. In viaggio a piedi tra isole, vette, brughiere e foreste*, Einaudi, Torino, 2011, 322 pp., 21 €.

Ci sono libri che si leggono di un fiato, alcuni che si lascerebbero volentieri a metà, altri ancora che vorresti non aver neppure iniziato e pochissimi che spereresti non finissero mai. “Luoghi selvaggi” appartiene all’ultima categoria.

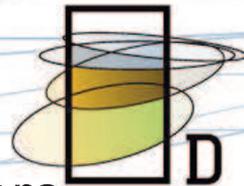


“Luoghi selvaggi” è l’affascinante diario di viaggio di un insegnante di Cambridge, è il racconto di uno scalatore con l’occhio del naturalista, è il taccuino di un ragazzo che scala gli alberi per gioco e per vedere il mondo di strade e palazzi sotto nuovi punti di vista, da cui sia di nuovo possibile volergli bene.

In Italia “docente universitario”, “1977” e “alpinista” sono tre espressioni distanti quanto “tapiro”, “0,4” e “parafulmine”, nel Regno Unito si trovano tutte e tre riunite nella biografia di Robert Macfarlane, 35 anni nel 2012, insegnante di letteratura inglese e scalatore con all’attivo un bel saggio sull’incanto esercitato dalle terre alte sugli esseri umani (“Come le montagne conquistarono gli uomini. Storia di una passione”, Mondadori 2005).

L’idea del nuovo libro è semplice e semplicemente impossibile: ricercare lembi di terra selvaggia in una delle aree più antropizzate del mondo, le isole britanniche. Partendo da un faggeto e passando per l’isola di Ynis Enlli, la brughiera di Rannoch Moor, la valle perduta di Bidean nam Bian, la magica casa-organismo di Walnut Tree Farm, Macfarlane disegna una preziosa mappa perduta dei luoghi che oggi nessuna carta riporta più: lande, grotte, picchi rocciosi, boschi, vie cave, valli e insenature. Sono i luoghi selvaggi dove Macfarlane passa, sosta, dorme, riflette (solo o in compagnia di compagni di viaggio così eccezionali che, a volte, meriterebbero un capitolo tutto per loro), annota. Un luogo dopo l’altro, di capitolo in capitolo, alla descrizione del viaggio si intrecciano note affascinanti di storia, geologia, etologia, ecologia, citazioni di filosofi e scalatori, biografie di scienziati, poeti e altre creature ugualmente prossime al sogno.

Il viaggio si conclude nel faggeto che ne aveva ispirato l’inizio, cui Macfarlane fa ritorno con un’idea di natura selvaggia profondamente trasformata. Partito in cerca di luoghi privi di tracce umane - aspri, solitari, inospitali - ha scoperto sul cammino un altro tipo di



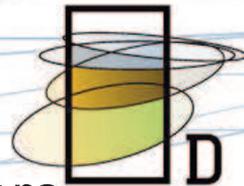
da leggere

selvaticità: quella della vita naturale, la pura forza dell'esistenza organica in atto, vigorosa e caotica. Una selvaticità che non ha a che fare con l'asperità, ma con l'esuberanza, la vitalità, il gioco. La gramigna che spunta dalla crepa di un selciato, la radice che lacera impudente un guscio d'asfalto, la vita che brulica in una fenditura del calcare sono espressioni della natura selvaggia tanto quanto l'onda di tempesta o il fiocco di neve: «C'è tanto da imparare da un boschetto di mezzo ettaro ai margini della città quanto dalla vetta scheggiata del Ben Hope». E una delle prime lezioni da apprendere è che la selvaticità in sé non è in pericolo: ha fatto da preludio e sopravvivrà alla civiltà umana, che ha tutto il tempo di passare.

La prosa scorrevole e coinvolgente è tutta merito dell'autore o c'è anche lo zampino del traduttore (Duccio Sacchi)? Chissà. Di certo il libro regala a ogni pagina immagini buone per l'orecchio e per l'immaginazione: «baldorie di luce», su una terra che «rimbomba di quiete» solcata da «filari moicani» di siepi, dove talvolta si intende il «bubolìo» di uccelli che si alzano in volo «con un dolce fruscio di carte sfogliate».

Un testo che, per dirla con Herman Hesse, «all'inizio è stupore e è stupore alla fine». L'unico modo per farsi una ragione che dopo pagina 322 il racconto non continui, è assecondare il sano istinto di irrequieta curiosità vagabonda che Macfarlane trasmette, indossare un paio di scarpe comode e seguire il consiglio di John Muir: «Buttare una manciata di foglie di tè e un po' di pane in un vecchio sacco e saltare il cancelletto di casa». La natura selvaggia, a saperla cercare, si trova tanto al Valentino che nella valle più remota delle Alpi.

Irene Borgna

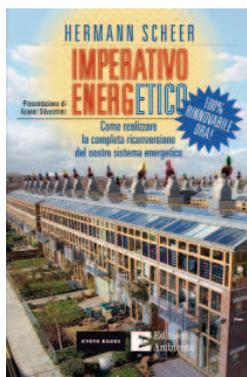


Il visionario della riconversione energetica

di Giuseppe Dematteis

Hermann Scheer, *Imperativo energetico*, Edizioni Ambiente (coll. Kyoto Books), Milano, 2011, 269 pp., 25 €.

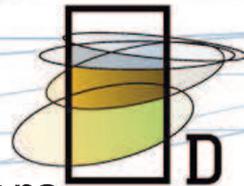
Le fonti energetiche rinnovabili sono un mezzo e non un fine. Lo afferma Hermann Scheer nel saggio *Imperativo energetico* (o meglio, lo affermava, perché purtroppo è mancato nel 2010), un visionario con i piedi per terra, di quelli che guardano lontano, ma intanto camminano e così si avvicinano alla meta.



L'autore del libro, Hermann Scheer, è uno che diceva cose apparentemente utopistiche come quella del sottotitolo: Come realizzare la completa riconversione del nostro sistema energetico. 100% rinnovabile subito! Ma intanto operava incessantemente nella sfera intellettuale, associativa e politica, negli organismi internazionali e nelle amministrazioni locali per realizzare passo passo questa riconversione. E nel suo paese, la Germania, dei bei risultati li ha ottenuti, specie se facciamo il paragone con l'Italia. Qui c'è uno spread forse più vero e allarmante di quell'altro di cui tanto si parla.

Quello che distingue il libro dai tanti che trattano lo stesso tema non è soltanto la forte coscienza ambientale che lo sostiene, ma una frase dell'autore, che Gianni Silvestrini cita nella presentazione: «Il mio punto di partenza non sono le fonti rinnovabili, ma la società». L'idea attorno a cui si sviluppa il libro è che cambiare il paradigma energetico non serve solo a risolvere i grossi problemi ambientali che tutti sappiamo, ma può anche cambiare (in meglio) la vita di tutti i giorni, specie – aggiungo io – di chi abita in montagna.

Il motivo è semplice: la vera alternativa non è tra fonti rinnovabili e non, ma tra grandi reti controllate e gestite dai giganti energetici in combutta con quelli finanziari (quelli che in questi mesi ci stanno strangolando) e reti corte locali, intelligenti, distribuite, che facciamo e controlliamo noi. Per usare la terminologia di Scheer: Smartgrid contro Supergrid, cioè Davide e Golia. Questa differenza sostanziale viene illustrata bene nel cap. 3 con il caso Desertec, in cui il grande capitale finanziario si fa adoratore di Gea (tra il plauso di alcuni ambientalisti dalla vista corta) e guarda al Sahara, quel grande “spazio vuoto” che le trivellazioni petrolifere



da leggere

hanno già reso produttivo, ma non abbastanza. Qui l'idea è più grandiosa, perché tra l'eolico della costa atlantica e il solare dell'interno si possono produrre migliaia di MW da spedire in Europa. Non preoccupatevi dei costi (gli elettrodotti, la perdita di potenza dovuta alla distanza, ecc.) e soprattutto non perdetevi tempo a confrontarli con quelli del solare delle reti corte, perché il gigantismo provvede. Non a causa delle vecchie economie di scala, ma più semplicemente perché gigante vuol dire monopolio e monopolio vuol dire che alla fine i costi li paga il consumatore. Dunque si può fare.

Ora a me pare che le possibilità e i vantaggi offerti dalle reti corte, dall'energia che si può fare in casa, siano i vantaggi che il vivere in montagna può vantare nei confronti di altri territori e ho anche il fondato sospetto che potrebbero costare di meno ed essere più affidabili dell'energia prodotta nel Sahara o chissà dove, che, in alternativa, occorre comprare dai gestori delle supergrid. Soprattutto l'auto-produzione e l'auto-consumo energetico rafforzerebbero le autonomie locali più di tante leggi rimaste finora sulla carta (un tema questo già trattato da Scheer nel suo libro *Autonomia energetica*, Edizioni Ambiente, 2006).

Il libro offre una panoramica dettagliata della situazione attuale e discute con ricchezza di dati e informazioni le soluzioni proposte. Il metodo è quello che l'autore chiama "realismo pragmatico", libero dai preconcetti ideologici che sovente viciano le buone intenzioni degli ambientalisti, forte delle sue numerose esperienze locali, nazionali e internazionali e della sua capacità di combinare conoscenza tecnologica, sociale, economica, giuridica e politica.

Giuseppe Dematteis